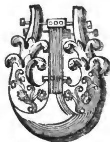
POESIE

DI

G. PRATI

VI.



NAPOLI

CARO BATELLI E COMP.

1847

EDMENEGARDA

ALLE DONNE D'ITALIA

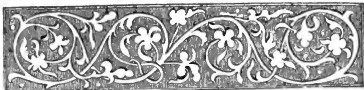
CUI TORNÒ CARO

IL NOME D'EDMENEGARDA

CONSACRA L'AUTORE

QUESTA NUOVA EDIZIONE

RICONOSCENTE.



Giacchè i miei poveri tentativi letterari hanno la fortuna di venir così presto ripubblicati, ringrazio con animo riconoscente i miei connazionali della generosa simpatia, che continuano a dimostrarmi. Ringrazio anche alcuni onesti e sapienti uomini che mi sovvennero di consigli e conforti con benevolenza e liberalità senza pari; tra i quali nomino col cuore segnatamente due, che tengono il glorioso primato nelle nostre lettere. Mi duole di non poter ringraziare con eguale e disinteressato convincimento l' arte critica di qualche paese italiano; la quale nelle lodi, nei biasimi, e fin nei silenzî (in quel poco che mi riguarda) mi pare non abbia tenuto corrette misure nè soda sapienza, ciò che è virtù squisita d' intendere e di sentire. Infatti quest' arte sacra, questo tribunale, innanzi a cui si giudica la più nobile proprietà dell' uomo, domanda da' suoi ministri moralità autore-

vole, forte ingegno, animo generoso : e questi tre eminenti caratteri sono, per vero, troppo al di là delle forze di molti scrittori. Merita di essere eccettuato qualcuno ; ma uno o pochi non bastano ad espiare una copiosa falange, che irrompe e corrompe.

Io nonpertanto spero che i tenui lavori miei già pubblicati, e quelli che quind' innanzi pubblicherò proveranno, se non altro, la perseveranza del mio coraggio, e il profondo amore a queste sante lettere, che viaggiano sulla terra immensamente dolorose, ma colla fronte piena di lume immortale.

Che giova se in Italia, più che nel restante mondo, si trae da esse maggior copia di consolazione che d' oro? Questo a me non sarà mai motivo d' irritamento e di spasimo, come lo è pur troppo a letterati moltissimi ; ai quali non è conosciuta altra ricchezza che la coniata. Quasichè la misera stirpe umana bastasse col solo oro a redimersi dagli errori, dalle ribellioni del sangue e dalla morte.

In riva all' Adige, febbraio 1845.

G. PRATI.

CANTO I.

Per le vie più deserte, in doloroso
Abito bruno e con un vel sugli occhi
Passa la bella Edmenegarda — e al queto
Lume degli astri si raccoglie in una
Romita barca e con le sue memorie
Vaga piangendo.
Misero! che speri
Se ti percote Iddio? Non è già il mondo
Grandemente pietoso. Egli al banchetto
Della tua casa volentier si reca
E ne sparge di rose i penetrali;

Ma se il cupo dolor veglia alla porta,
Non aspettare il solito conviva,
Ei non verrà !
La bella Edmenegarda
Gioì superba i maritali amplessi
E sulla fronte di due biondi figli
Depose un dì senza terror le sue
Non colpevoli labbra : e chi sa quante
Donne quei baci invidïar tremando !
Ella era lieta nel felice stato.
Ma il geloso Avversario d' ogni bene
Consumò la sua gioia : e il fatal giorno
Che si sentì la misera per l' ossa
Serpere il novo affetto e la battaglia
Troppo forte le venne, a Dio si volse
Delirando e sclamò : « La tua tremenda
Volontà sia compiuta » ! — Era la canna
Dal turbine già franta, e sotto ai morsi
Del livido colùbro il fiorellino
Si sperdeva alla terra.
Oh ! sull' afflitto
Giovine capo, la terribil pietra
Non lanciatela voi, che tante volte
Perdonati cadeste ! e nella polve
Così percossi dal dolor vi parve
Anco la gioia dei felici insulto ! —
Ricco era e bello di viril bellezza
Lo sposo a Edmenegarda. Un incolpato
Nome d' Anglia recava ; i suoi silenzi
Lunghi ; forti gli affetti ; accostumata

A non mutar propositi la mente
S' anco gemesse la ragion del cuore.
A molte donne della sua contrada
L' altera e dispettosa indole piacque.
Ei non curò.
Ma nella dolce terra
D' Italia nostra un dì fisse gli ardenti
Lampi degli occhi a Edmenegarda in viso. —
Era il loco romito, il sol morente
E inchinevoli l' alme alla tristezza.
E le piacque e fu suo. Parea tessuta
Dal Paradiso la gentil catena. —
Ed ei l' amò di quell' amor che vince
Ogni memoria di passata gioia,
Ogni speranza di futuro bene!
Tremendo amor! che, quando fugge, insolca
Profondamente l' anima di sangue!
Oh custodite, miseri! il bel sogno
Che sì celere passa. Ispido verno
(Nè sarà tardi) occuperà le vostre
Vedovili giornate, e orribilmente
Vi farà scarni, vipera dell' alma,
La rimembranza. Miseri! suggete
L' ultima stilla del celeste vase.
Chi ve la turba.... impenitente spiri!
— Ben t' avvenga o dei Dogi inclita sposa,
Lïonessa terribile dei mari!
Eri pur or sul tuo letto di rose
Come un' egra gentil, cui sotto l' ombra
Di dolorosi salici, a rilento

Si consumano i dì — ma un fresco e novo
Alito ancora i belli occhi morenti
Ringiovanisce e sulle forti chiome
Ti splende un raggio della gloria antica.
Oh! tu sei veramente il più leggiadro
Fior dell' Italia, a cui la riverente
Malinconia dello stranier s' inchina,
Mistico fior che in mezzo all' acque vivi!
Ben meritava Edmenegarda bella
Di sorriderti appresso, e sul materno
Petto serrando le soavi teste
De' suoi fanciulli, giocondar la fiera
Alma d' Arrigo!
— « Oh vedi come azzurro
Il ciel, placide l' acque! Mi lusinga
Un desiderio di recarmi a Lido.
Ci verrai tu? »
« Non posso. »
« Oh che? tel vieta
Qualche dolce ritrovo? » — (e sorridendo
Gli accarezzò le chiome.)
« Edmenegarda,
Va tu. »
« Sola? »
« Che temi? »
« Oh tristo è il mondo
Ed io fragile troppo! — (e ancor sorrise
La infortunata) — e poi... da te disgiunta
Andar m' accora. »
« A rivederti; il cielo

E il mar t' inebri di sue forti gioie,
Poi riedi a me; mi troverai, tel giuro,
Sposo recente! »
« In ver? novo portento
Già non sarebbe! »
« La superba! . . . Addio;
Fatele guardia, o fanciulletti! » —
A questo
Scherzoso favellar termine pose
Un' armonia di baci. In aspettando
Canticchiava il nocchier sulla sua barca.
Arrigo strinse la diletta al core,
I bambini traendosi per mano
Edmenegarda scese.
Onde del mare,
Contrastatele il varco! Aure del cielo,
Convertitevi in turbine! non possa
La infelice, non possa! Urti piuttosto,
Sdruccioli, cada il remator nell' acque...
Le muoia un bimbo!... Ma che val? — Terrena
Prece non muta i preparati eventi.
Ride il ciel, ridon l'acque, i due bambini
Ridono anch' essi, il gondolier prosegue
La sua canzone; Edmenegarda pende
Sul negro abisso. E son tutti d' amore,
E son tutti di pace i suoi pensieri.
Dalle molli rapita ale de' venti
Tocca a Lido la prora. E se non fosse
Prepotenza dei fati, un' altra volta
Io pregherei, che ti spezzasser l' onde,

Malvagia barca, tutti tranghiottendo
Questi innocenti — a dissipar le fila
Dell' orrendo peccato. A te da canto
Susurra, o donna, l' angelo caduto
Tenebrose lusinghe : e una fatale
Malinconia nel core insinuarsi
Tu senti già. Meglio per te sarebbe
Un tempestoso delirar di sensi
Che ti gittasse al marinaio in braccio. —
Schifosa e breve durerìa la colpa !
Ella prese i fanciulli e lentamente
Venne sul Lido : nuda e desolata
È quella terra ; e di romite pietre*
Sparsa all' intorno : non le onora un segno,
Non le guarda una croce : eppur custodi
Stanno colà d' una progenie estinta.
Eternamente le percote il vento,
Eternamente le flagella il mare,
A ricordar che su quel cener pesa
La sentenza di Dio. Ma l' nom superbo
Guai se calpesta quelle pietre e ride !
Dopo l' ora mortal non ha la creta
Verità di giudizio ; e agonizzante
Cristo pregò dalla sua croce a tutti
Il perdono del Padre !
Inculte rose,
Pochi e pallidi gigli erano intorno

* Cimitero degli Ebrei sul Lido.

A quei nudi sepolcri !
Oh dilicata
E arguta e forte cortesìa di donna ! —
Edmenegarda il piè dei fanciulletti
Rimovea da quei fior seco pensando:
« I figli miei non vi torranno, o meste
Urne, l'unica gioia, onde si mostra
Liberale alle stanche ossa la terra ! »
E sospirò come chi pensi al prezzo
D' una cara pietà nei faticosi
Dì del dolore !
Un suo bimbo seguendo
Con trepido desìo per quella costa
Il vol d' una solinga farfalletta,
In una zolla incespicò.
Vi narro
Comuni istorie : ma son questi i lievi
Stami che annodan l' avvenir !
Sorgiunse
Tempestiva la madre, e il vispolino
Trepidando garrì. Ma in quelle strette
Paurose dell' anima, non vide
Che disciolto da' polsi un vezzo d' oro
Nelle morbide zolle era caduto.
Con certo vago non curar dipinta
Su vi splendea l' imagine d' Arrigo
Bruno, superbo, dispettoso e bello. —
Giorno e notte compagno ella si tenne
Quel diletto ornamento ! Ed or tra l' erbe
Miste d' un giglio egli smarrito giace

Presso l' avel di Giovinetta ebrea
Morta d' amore. — Ricomposti alquanto
I conturbati spiriti, s' accorse
Edmenegarda della rea ventura,
E ne tremò come di lungo affetto
Che improvviso si rompa ; e il suo fanciullo
Riguardò corrucciata.
— « Oh tu perdesti,
Mamma, il tuo vezzo ! »
« E tu cagion ne fosti. »
« Sì, veramente » (con voce di pianto
Proruppe il bimbo).
« Non turbarti, o caro ;
Lo troveremo : ma voi due giocate
Là su quell' erbe ; cercherollo io sola.
Il buono Iddio già non vorrà che io peni
Più lungamente. » —
Spensierati al gioco
Obbliarono tutto i due bambini. —
Edmenegarda con rotti sospiri
E tormentosa avidità cercava. —
Avrìa gemuto ogni più scabro petto
A contemplar quella dolce persona
Di qua di là gittarsi incertamente,
Curva — carponi — e con le mani bianche
Frugando in mezzo all'erbe e per le spine,
E tra il vel delle lagrime le ardenti
Pupille sulla terra affaticando. —
Non lontano da lei terribilmente
Batteva un core a rimirar quegli atti.

« Eccola !... e indarno indarno sempre il sogno
Della mia vita io seguirò ; nè un guardo,
Nè un sol guardo di lei questa profonda
Febbre che m' arde acqueterà ! Che spero ?...
Vedi iniqua fortuna ; ella ha smarrito
Qualche sua dolce cosa, e gli affannati
Occhi volge alla terra. Oggi soltanto
Le son sì presso... e non mi vede ! Oh sia
Maladetta la cosa che a sè tira
Le ostinate pupille, e inganna il lungo
Mio desiderio ! Oh mordere le possa
I bei diti una serpe, onde sollevi,
Almen gemendo, quell' amato capo ! —
Una volta, una volta ella mi vegga
Così scarnato e misero per lei ! »
In queste voci di dolor proruppe
Il giovine Leoni.
Era di casa
Patricia nato : tra follíe consunse
L' età ridente : nelle bische, ai balli
Splendea su tutti e beffeggiava il casto
Sospir dei fidi o non felici amanti.
Ma nel viso gentil d' Edmenegarda
Un dì scontrossi e ne tremò ; del suo
Turbamento si rise e nonpertanto
Anelò rivederla : e una cocente
Torbida fiamma al fatuo cor s' accese.
Da quell' ora solingo egli passeggia ;
Non più lieti convegni, orgie notturne
Riso e feste d' amici. Arde il leggiero

Schernitor degli affetti ; arde ; la cerca
La perseguita ovunque, e se per caso
Un lampo de' suoi belli occhi rapisce,
Gela ed avvampa di convulsa ebbrezza.
A lui la notte in pria fredda e deserta
Or tutta è un sogno del celeste viso
E il giorno un' acre voluttà superba
Di ricomporlo nell' ardente idea.
E come in quell' istante ogni movenza
D' Edmenegarda, e le fuggenti treccie,
E il fluttuar degli scomposti veli
Ei divorava !
— « Quanta cura !... Or dunque
Smarrito ha il paradiso ? »
E anch' ei si pose
Sdegnosamente a ricercar : nè appena
L' orme e gli occhi per caso avea sospinti
Presso l' avel della fanciulla ebrea,
Che sotto al giuoco dell' obliqua luce
Un lampo uscì dalle non peste zolle.
Il vezzo è già nella sua man — già scôrse
Le sembianze d' Arrigo — a Edmenegarda
Volò.
— « Guardate !... Io lo trovai !... Guardate. —
Aman tutti, — ed io solo, io senza amore
Passerò dalla terra ! »
E nei convulsi
Moti dell' ira il fatal vezzo infranto
Gittollo ai piedi della donna e sparve.
Fu l' opera d' un punto ; ella non seppe

Domar gli occhi, — il mirò — di nessun' altra
Cosa le calse, — piangere l' intese...
E a goccia a goccia come piombo ardente
Nei tumulti del core impäurito
Sentì stillarsi quel terribil pianto.
Ne gemettero gli angeli. Percossa
Quell' infelice dall' orrendo caso
Si stringe a' figli ; ma sudor le gronda
La chioma e il volto, e gelido è l' amplesso.
Tenta pensar d' Arrigo ; ma turbata
Le traballa l' imagine alla mente ;
Tenta pregar ; non puote. Intorno gli occhi
Slancia tremando ; li raccoglie ai figli,
Gli apre, gli chiude — misera ! non puote,
E gli apre ancora avidamente e cerca . . . .
Chi ? . . . Piangetene, o cieli !
Consumata,
Consumata nell' anima è la colpa.
Ed ahi sì presto !
Che misteri asconde
Di dolor, di fortezza e di peccato
Questa superba e lagrimabil creta !
Tu pregherai, tu spererai, ma indarno.
O Edmenegarda, il demone con molte
Fatiche ha comperato la sua preda ;
Per anni molti ei la vorrà. Che importa
Se tu ti slanci al tuo legno fuggendo ?
Che importa se la bruna navicella
Va come lampo, e pur gridi affannata
Al remator che acceleri la corsa ?

Che val se il tempo col desío divori ? —
Tendi gli orecchi ; non ti fère un novo
Romor nell' acque ? — Volgiti ! — non odi ?
Come larva notturna che persegue
L' agitato pensier del viandante
E gli fa tardo il passo, il respir greve,
Or rotti or doppi i battiti del core,
Presso il navil d' Edmenegarda un altro
Venía solcando, — e la medesima onda
Che dall' uno, dall' altro era percossa.
O Edmenegarda, volgiti ! — non odi ?... —
Ahi, che duro pallor t' ha ricoperta !
Che abbandono di sensi !
I tuoi fanciulli
Ti credono dormente, e si fan cenno,
Ponendo il dito sulle rosee bocche,
Di non turbarti quell' amabil sonno.



CANTO II.

Sfiora le eccelse cupole, tra gli archi
Vagola e trema sugli azzurri flutti
Con la pietà d' un fuggitivo amante
Il sol che muore : ed un suo raggio estremo
Ferendo i vetri alla romita stanza
Posa sul crin d' Edmenegarda.
Oh sole,
No, non lasciarla ! anco su lei risplendi ;
È bella ancor questa colpevol fronte.
Simigliante ad un naufrago che manda
L' ultimo grido, e vinta la persona,
Le disperate mani incrocia al petto

E piega il capo sotto l' onde e spira,
Così vinta di forze Edmenegarda
S' addormenta col suo dolce peccato.
« Tutti son lungi ; ed io qui sola il noto
Romor sospiro degli amati passi !
Duro è l' indugio ! — ei non dovria lasciarmi
Il mio Leoni a queste lunghe pugne.
Non teme ei forse ch' io mutar mi possa?....
Sì consumata nel fallir sarei ?....
Oh infame il giorno che mi fur recate
Queste note d' amore ! ! »
E su dal seno
Una lacera lettera träendo
V' infisse i lumi — la baciò — la strinse
Tra le pugna, — e gemette !
« Io ben rammento
Che appena l' ebbi, la gettai sul foco . . .
Ma in quella, spento il demone l' avea ;
Lungo era l' atto a lacerarla intera . . .
Io nol potei ! »
Che sogna la demente ? . . .
Arsa l' avrebbe ? . . oh se stridea la fiamma
Lì pronta a divorarla, indi ritorti
Avria gli occhi la misera ; e se un primo
Impeto pur ve la traea, sparmiato
Già non avrebbe le sue belle vesti
E le man dilicate.
Oh ! qual periglio
Può rattener la donna innamorata
Quando la punge quell' acuto e fondo

Patir dell' alma ?
Non dite di queste
Crēature sì fragili e possenti
Voi non nati ad intendere che il vile
Gaudio d' averle e d' obblïarle sempre !
« Duro è l' indugio ; e ancor non vien ! »
Si desta
Da lunge un eco : Edmenegarda ascolta
Avidamente ; le si fan le gote
Porpora viva . . . il suo Leoni è giunto.
« — Addio diletta ! »
Ella si tacque ; e un lungo
Sospir traendo, con le molli braccia
Gli cinse il collo e lo baciò.
— « Divina
Sei veramente ! oh durassero eterne
Queste ore ! Stolto ! io non credea che tanta
In sè chiudesse voluttà la terra ! . . .
Dov' è sembianza che alla tua somigli ? —
Chi non daria per queste chiome un regno,
Per baciar mille volte, com' io faccio,
Queste tue chiome, e a forza di baciarle
Distemperarsi com' io mi distempro ? . . .
Sì, Edmenegarda ! . . . china la tua testa
Qui sul mio core ! . . . Senti come batte
Un cor d' Italia . . . Oh questi miei non sono,
Non son gli amplessi del superbo Inglese ! . . .
« Leoni mio, non proseguir ! . . . ti prego
A mani giunte, non farmi morire ! . . .
Troppa è l' ebbrezza che nel cor mi versi ;

Ma per pietà non proferir quel nome ! . . . —
Io non ho forza a sostenerlo ! . . . taci ! . . . »
« Ei ti disama ; non t' amò giammai.
Co' suoi gelidi modi ei ti contrista,
Gentil rosa d' amor ! Ben meritava
D' aversi a moglie una rubesta donna
Dei dalmatici monti, e non la dolce
Edmenegarda mia ! »
« Deh più non dirne ;
Mi son pugnale avvelenato all' alma
Le tue parole ! Ei sì ancor mi ama Arrigo,
Troppo umano e cortese a questa sua
Miseranda colpevole ! . . . che fora
S' ei risapesse ?... Oh mio Leoni !... Un serpe
Mi sta nel core !... io lo disamo, io sola ;
E si tormenta il misero a vedermi
Così diversa ! » —
In cor gentil portenti
Sa operar la pietade ; ed ella intensa
La sentía per Arrigo. Arse Leoni
In quel fiero sospetto : e sulle labbra
Dal core offeso gli suonâr parole
Sino allor non proferte.
— « E cieca or tanto
Fatta sei tu ?... Veder ne lo potessi
Sotto i vecchi palagi, com' io 'l vidi,
Passeggiar sorridendo ! Egli divora
Tutte degli occhi queste nostre donne,
E, immemore di te, forse possiede
Nel suo vil desiderio altre sembianze,

Che un raggio, un' orma della tua non hanno. »
« Leoni, è tempo di tacer ! »
« Non anco,
Edmenegarda !... Lasciali i rimorsi
A lui che vola a comperati amplessi
E svergogna così questo suo dono
Non meritato dal Signor ! » —
Le guancie
D' Edmenegarda in una calda fiamma
Si tramutaro.
— « Ascoltami, Leoni !
Tu menti ; è vano il dubitar ; tu menti !
Deh così basso non cader, non farmi
Più pesante la colpa ! almen mi lascia
Questa alterezza, che in vulgar persona
Io non locai l' affetto. Ascoltar tanto
Non credea dal tuo labbro. Arrigo è fiero,
Arrigo mio, più di quant' altri alberga
La vostra Italia ; ei non sapria macchiarsi
Di gelose menzogne ; egli, il mio sposo,
Pria di mentir, morrebbe. Or via, mi guarda ;
Gli occhi ho pieni di lagrime !... sei pago ? »
« Edmenegarda !... se le atroci ambasce
Che mi schiantano il cor le risentisse
Una fragile donna, ella saria
Sepolta già ! Dissimular che giova ?...
Voi l' amate, l' amate ! »
« Oh così fosse !...
Perchè trarmi dal core anche il rimorso ? »
« No, Edmenegarda, non lo dir !... ma vedi !...

Vedi come per te cieco son fatto!...
Questa indomita febbre è la mia parte
D'aria e di sole — io morirei senz'essa.
Credi, non sente amor chi lo divide!...
Edmenegarda mia, vile io non sono!
Questi crudi, che a voi povere e frali
Insegnaron la colpa, e poi non sanno
Sentir la gioia dell'avervi intere,
Paghi d'un bacio che a sbramar li venga,
Questi tutti son vili! » —
Dallo sguardo
D'Edmenegarda ai generosi accenti
Lampeggiò l'allegrezza; e intorno al collo
Gli ripose le braccia: e figli e sposo
Svaniron lenti dalla sua memoria
Sotto il vel dell'oblio che il novo affetto
Continuatamente iva tessendo
Più fitto sempre.
Ma sorrider lieta
Già non sapeva.
— « Oh mio Leoni! infauste
Giornate il cor mi presagisce: oh sempre
Amami, sempre com'io t'amo; e queste
Parole mie non obliar: la terra
Mi tesserà dolori, avvilimenti,
Io sarò forte a sostenerli; in cuore
Mi languirà la prece, e disperata
Io non cadrò; se mi mancasse il pane,
Non saliranno i miei lamenti a Dio;
Me l'avrò meritato!... ma, se mai

Tu... mi lasciassi !... »
« Angiolo mio, quai fole
Per la mente ti passano ? sorridi,
Edmenegarda ; or via ; caccia dall' alma
Queste vaghe paure !... e non ti basta
L' amor mio tanto ?... »
« Oh sì, mi basta !.. e vedi
Ch' io son tranquilla... ma tu pur, diletto,
Non affannarmi, non voler ch' io tremi
Dell' ire tue ! Qual gloria indi n' avresti ?...
Che resta a noi, se non amarci ? » —
A queste
Voci d' affetto sospirò Leoni
Di profonda amarezza, ed esitando
La man le porse, come con quell' atto
Perdon le dimandasse dell' averla
Contristata così.
Sul core afflitto
Ella serrò la cara mano . . . e tacque !
Molti dolori chi molto ama oblía !
Sceso era già dall' orizzonte il sole
E in grembo alle romite aure del loco
Movea un suon di reconditi sospiri
Rotti da qualche inebrïato accento.
Ma quella sera sulle dolci mura
Calâr tetri i crepuscoli — alle imposte
Mugolarono i venti – e sembrò voce
Quasi di pianto il mormorar de' flutti.
Anche l' addio delle tremanti bocche
Alla forzata ilarità del volto

Non rispose quel dì.
Nelle fatali
Soglie si nascondea la preparata
Ira del Nume — un innocente bimbo. —
Il sottil laccio tra la siepe al falco
Ghermisce il collo, e la invisibil goccia
Colmo alle ripe l' Oceán travolve.
Per quelle sale con rapidi passi
Trasvolando Leoni, non s' accorse
Del fanciulletto che di là per caso
Passava ; urtollo ; e il poverino a terra
Giacque ferito nella bella fronte.
Leoni come lampo gli si tolse
Dagli occhi ; accorse alle dolenti strida
La madre.
— « Oh santa Vergine ! rispondi,
Rispondi, angelo caro ; che hai tu fatto ?... »
« Mamma, non io ; ma quel signor del Lido... »
« Taci ; t' inganni ; non è ver ; non deve
Un bel fanciullo lagrimar ; se taci,
Se non parli ad alcuno, io ti prometto
Che un bell' abito avrai, ma de' più belli
Che si veda in Venezia. » —
Ed asciugando
Il poco sangue dal picciolo viso,
Molte feste gli fece. Alle carezze
Inusitate da gran tempo, e al gajo
Promettere, il fanciul serenò gli occhi
Subitamente ; e non finìa la madre
Di carezzarlo.

Una crudel tempesta
Da molti giorni si mescea frattanto
Nell' anima d' Arrigo.
Ove fuggito
Era quel dolce, quell' amabil riso
D' Edmenegarda sua ? Perchè sì mesto
Il sonar della voce, e sì frequente
Lo scolorir del volto ? Onde quel vago
Svïarsi de' pensieri, e quel profondo
Compatir delle colpe ?... E se festiva
Talor si mostra, perchè mai traluce
Dalle note e dai gesti un doloroso
Sforzo dell' alma ? la cagion del fiero
Mutamento qual era ?...
Ella altre volte
D' Arrigo a canto procedea superba,
L' ondeggiar delle vele e il varïato
Gioco de' raggi e il luciccar dell' acque
Lietamente notando : ai vaghi aspetti
Era gelida adesso, e di mirarli
Rifuggia quasi : nel leggiadro core
Altre volte un desio caldo la punse
Di visitar le pinte opre dell' arte
In compagnia d' Arrigo ; or da gran tempo
Non vedea quelle sale ; e senza cura
Abbellia la persona ; e senza affetto
Educava i suoi fiori.
« In che le spiacqui ?
Talor diceasi Arrigo ; e donde nasce
Quel tormentoso infastidir di tutto ?...

Quei rotti sonni?... quel tremar talvolta
Nelle mie braccia?.. oh che?.. forse?.. »
E dal bruno
Fronte gocciava qualche fredda stilla.
Poi ripensando alle celesti gioie
Da Edmenegarda avute; e a quella tanta
Vita d' amor pei figli; e a sè guardando
Giovine e bello e da tanti anni amato
Con timida allegrezza, ebbe vergogna
Di dubitar.
Nè sì profondo infitta
Gli restò come pria dentro al pensiero
La figura d' un giovine — che sempre
Con la sua dolce Edmenegarda uscendo
Sui lor passi incontrava.
— « Oh l' importuno!
Che pretende costui? » proruppe un giorno
Con la sua donna Arrigo.
« E che?... vorresti
Impedirgli la via? » —
Si ricambiaro
Ambo un sorriso; e fu sì casto e pieno
E confidente, che potea di mille
Sospettose paure esser compenso.
Ma quando acuta nei visceri passa
La vipera del dubbio, ella consuma
Fieramente la vita e non è forza
Ch' indi la tragga. Nel fervor dei prandi,
Nella vicenda de' convulsi giochi,
Tu crederai di seppellir quel mostro;

Ma sorgerà. Nelle sonanti corse,
Tra i tumulti del dì, nella notturna
Melodia d' un' angelica canzone
Che di tepido oblio l' anima incanta
Tu crederai di seppellir quel mostro ;
Ma sorgerà. Nè sull' altar di Dio,
Dove si placa ogni tempesta umana,
La prece e il pianto t' usciranno in pace.
— « Vieni, Adolfetto mio ; dolce è la sera,
Vieni a San Marco. Vi vedrai di molti
Vispi fanciulli ; tu sta ritto e bello.
Fa loro invidia. »
Vezzeggiando al padre,
Battè palma con palma il fanciulletto
Tutto contento, ed abbellir si fece.
Nero il turbante, come neve il collo,
Ceruli i guardi, cerula la veste,
Biondi i capelli inanellati e lieve
Per l' omero scorrenti, era Adolfetto
Era un angelo vero ; e parea nato
Quel soave fanciullo a render miti
Con la tanta bellezza anco le fiere.
— Sei pur vaga, o Venezia, e lungamente
Memorabile e cara alle pietose
Fantasie del mio cor ! Chi porta gli occhi
La prima volta sull' eccelsa mole
Del tuo San Marco e non sospira, è degno
D' assiderarsi alle perpetue brume
Del Boristene. Chi trascorrer lascia
Le gentili tue donne, e non si sente

Rapito all' aria de' leggiadri aspetti,
Non merta mai bacio d' amante ; e quando
Al grazïoso favellar festivo
Non esilara il cor, l' ultima Islanda
Io ben dirò che gli fu madre. —
Al cupo
Tempestar della mente e agli odii ingrati
Della terra natale, e a qualche arcano
E tremendo peccato, in queste tue
Ospiti rive dopo lunga guerra
Trovò riposo un esule, e talvolta
Brillò la gioja ne' fulminei sguardi
Del poeta d' Aroldo ! —
Alle solinghe
Ore di quella travïata i canti
Del poeta d' Aroldo eran compagni;
E quella sera le correano a forza
La mente e gli occhi sui dolenti casi
Di Parisina. Alla fatal lettura,
Ecco repente tramortir la lampa
Stridere i vetri : ella riapre e chiude
Più volte il libro — e pallida, d' intorno
Sguardando — le parea dalla oscillante
Parete lampeggiar l' ombra del Duca.
Popolata è la piazza ; e sotto il doppio
Ordin degli archi in allegria passeggia
La varia gente. Assiso era col padre
L' Adolfetto da un canto, e con le bianche
Dita sfogliava una recente rosa
Che la gentil fioraia in trapassando

Data gli avea. Dal doloroso petto
Sospirò Arrigo a contemplar divelta
La beltà di quel fior.
— « Perchè sospendi,
Adolfetto, il tuo gioco?... a chi riguardi
Sì fisamente?... di'... conosceresti
Quel signor bruno?... »
« Se il conosco! e molto
Male ei mi fece!... »
« Che? »
« Mi spinse a terra. »
« Dove? »
« Fuggendo per le nostre sale. »
« Tu sogni? »
« Babbo mio, deh non guardarmi
Sì corrucciato. »
« Parla, angelo, parla!... »
« La mamma accorse, ed egli era scomparso. »
« Ed è quello? »
« Sì, quello. »
« In lontananza
Forse t'inganni! »
« Oh no. »
« Quando ripassa
Guardalo attento! » —
— Ripassò Leoni. —
— « Dunque?.. »
« Gli è quello! » —
Arrigo si coperse
Di mortal pallidezza; i polsi un tratto

Gli si allentaro ; e sotto alla vergogna
Sospirò di morire. Il paradiso
Della sua vita si chiudea per sempre !
Ma dopo gli urti di quel primo assalto
Che ogni forza, ogni senso gli scompose,
Dell' aere diffuso al refrigerio
Pietosamente assursero in Arrigo
I secondi pensieri.
« Ella tradirmi !...
Ella sì amante, che parea vivesse
Del soffio mio !... tradirmi ella, mendica,
E allo splendor delle mie nozze assunta ! —
Ella che sempre io nominai coi nomi
Più giocondi e soavi !... Arrigo, acqueta
L' anima ardente... E non potria quel folle
Giovine aversi avventurato un giorno
A tentar le mie soglie — e così offesa
Edmenegarda dispregiar quell' atto
Da non curarne o vergognar tacendo ?
Talor maestro di sospetti è il caso,
Perfido e vile... Ma... quel novo stato
Di tristezza che l' occupa !... Parlarle
Uopo è una volta. Oh incanutir le chiome
Mi possano oggi ! Mi diserti il cielo
D' ogni ricchezza ! un misero sepolcro
Copra i miei figli... ma non sia l' orrendo
Fallo ! non sia !... »
Da una lampada d' oro
Sul letto nuzïal d' Edmenegarda
Una timida luce si diffonde

Velatamente.
Ella è soletta, e il capo
Stanco reclina tra le ardenti palme.
E pensava, pensava !... e in quei pensieri
Era un torbido assalto di paure,
Di rimorsi, d' amor, di pentimenti,
E indomato un disio di sovvenirsi,
E un lungo sforzo d' oblïar.
Da quella
Muta battaglia alfin scosse la testa.
Arrigo entrò. Lieve un tremor sul labbro,
Lieve un pallor ; non altro. — E a lei vicino
Si pose.
— « Arrigo ! »
« Edmenegarda ! È tempo
Ch' io vi favelli. Rammentate i giorni
Del nostro amore ? ei furon lieti !... e forse
Non torneranno più !... »
« Tristo è il presagio.
Arrigo mio ! »
« Sentite, Edmenegarda.
Qualche mistero di dolor vi siede
Nell' anima profonda. Io non vorrei
Aver fatto una misera. Quel giorno
Che legai la mia fede (oh così amaro
Non credea mi tornasse il ricordarlo !)
Quel giorno, come adesso, io tenea stretta
Nelle mie la tua mano... e questi accenti
M' uscir dal core : Edmenegarda, eterni
So che non duran sulla terra affetti :

O incsorata li spegne la morte,
O li lacera il mondo. Io credo e spero
Che mi amerai... ma... se una volta stanca
Di me tu fossi... se al tuo cor non pari
Trovassi il mio... se di tristezza e noia
I tuoi giorni languissero... prometti
Che parlerai, prometti! — E a te piangente
Parve strano quel dir; tu non credevi
Che quest' ora arrivasse... Edmenegarda,
Tu nol credevi! — Or via, parla una volta:
Che ti contrista?... questa lunga e dura
Serie di giorni desolati — è troppo.
Parla; ti versa nel mio cor; non sono
L' amico tuo?... » —
Fu dieci volte spinta
Quella infelice a rivelar la colpa:
Ma il terror, ma l' amor, ma quella stessa
Bontà d' Arrigo a cui tanta ferita
Già recar non sapea — miseramente
La rattennero — e tacque.
— « Oh più non dirmi
Di sì dolenti cose! A te ben noto
Esser dovría perchè ho sì mesta l' alma!...
Son questi i giorni che a' miei dolci colli
Gir mi lasciavi; e della madre in seno
Io deponeva i verecondi arcani
Del mio felice vivere! — Da un anno
Sai ch' ella... — è morta!... » —
E a quella pia memoria
Le cadeva una lagrima — confusa

Col rossor di meschiar l' urna materna
Alla prima menzogna.
— « Edmenegarda !...
Null' altro ?... Questo... veramente questo
V' amareggia... null' altro ?... »
« E perchè fiso
Così mi guardi ? » —
Tutto in quella occhiata
Edmenegarda intese — e la sostenne
Imperterrita.
— « Ascoltami !... un atroce
Dubbio m' agita l' anima. Più a lungo,
Viltà sarebbe il mio tacer. — Conosci...
Certo Leoni ?... » —
Un gelido trabalzo
Urtolle il core, ma passò qual lampo.
— « Lo conoscete ? »
« Arrigo mio, perdona
Se ti sorrido... Io sì che lo conosco
Quello scortese. Un dì, male avvïato,
D' ignote genti a dimandar qui venne ;
E nel partirsi, inavvertito, a terra
Spinse Adolfetto nostro. » —
E proferendo
Le mendaci parole, un' aria assunse
Di maraviglia, d' innocenza e pace.
Ei la guardò — ma l' ineffabil riso
Tuttavia nei sereni occhi brillava.
Caderle ai piedi, stringerla, baciarla
E ribaciarla ; e non finir di dirle

Mille accorate e mille dolci cose
Fu per Arrigo un punto. Era obliato
L' orgoglio inglese in quegli atti d' amore!
E l' abbracciava il misero!... —
Un istante
Che allentato si fosse il tempestoso
Urto di quella ebbrezza — avría sentito
Tremar sotto gli amplessi orribilmente
Le colpevoli membra — e sotto i baci
Farsi di gelo la convulsa bocca.



CANTO III.

O giovinette, gioia vereconda
Delle case materne, a cui dovrebbe
Vergin campo d' amori esser la terra,
Quand' io vi veggo rotear ne' balli,
Di rose e gigli incoronate il crine,
Quand' io v' ascolto ne' giocondi crocchi
Le memori narrarvi ore del chiostro
O le speranze del futuro amante,
Non vi sorrido — ma pietà mi stringe
Dolorosa di voi che imprenderete
La dura via tra poco. Una celeste
Larva è l' amor che spanderà d' ebbrezza

La vostra notte ; ma sull' alba gli occhi
Vi nuoteran, senza saperlo, in pianto.
Deh ! se più tarda del desio vi splende
La visïon delle ridenti nozze,
Deh non v' incresca, o giovinette, il vostro
Vergine asilo e il queto orto materno !
Deh non vi punga di mutar la pace
Di quelle mura col romor del mondo ! —
Guai se una volta lagrimaste i tempi
Non redituri ! — E se di spose e madri
A quel tremendo ministerio eccelso
Dio vi destina — di più forte gente
Fate ricca la terra ! Incliti amori
E pietose virtuti al secol novo
Date una volta ; e la gentil fortezza
Degli atti vostri avrà corone e canto.
Ma per quanta di rei turba infelice
(Ahi poche e stanche) i verginali capi
Riposerete alla fiorita landa
Voi coraggiose martiri venute
La frale ad espiare anima d' Eva !
E tu mio genio, pellegrin ti reca
Sul precipite abisso ; e quando ascolti
Altre misere incaute approssimarsi,
Alzati e grida col furor negli occhi
D' Edmenegarda il nome ; e se la turba
Dall' impeto è travolta, — allor dell' ali
Fatti un velo alla fronte, e piangi e prega !
Passan l' ore sull' uom, passano i giorni
Che triste o lieto, irremutabil sempre,

Numera il sol. Ma le speranze, i sogni,
Gli odii, gli amori, e l' incorrere eterno
Delle memorie, e l' avvenir celato,
E i durissimi tedì, e il faticoso
Dibattersi dell' alma, e il trovar pace
Dopo fieri cimenti, ahi tarda e breve
E guerreggiata con orrenda gioia
Da Satána e dall' uom ; questi misteri
Non li numera il tempo. Anni ed istanti
Con pari vol percorrono : nessuno
Quei dell' altro indovina : han vita e moto
E sepoltura in noi ; sin che lo strale
Fischia della suprema ora nell' alto,
Guizza il lampo di Dio sulle tenébre...
E quell' ambage non è più ! —
Chi tenta,
Poichè la rea fra le tradite braccia
Tremò, chi tenta penetrar gli abissi
Dell' anima svïata ?... Ella sorride,
Chiama con voce più soave il nome
De' suoi figli e d' Arrigo ; e in una tinta
Lieve di rosa s' incolora il lungo
Pallor del volto. Più profonda è fatta
La battaglia del cor, che nessun vede,
Ma che improvvisa ad or ad or balena
Da un sospir divorato e da una fredda
Goccia di pianto. —
E Arrigo ?... Egli si sforza
D' esser lieto, e non può. Ben come un dolce
Fantasma che talor passa per l' ombre

D' un sogno tormentoso — ei si dipinge
La fè d' Edmenegarda ; e l' accarezza
Come il dormente quella bianca imago :
Ma quasi mesta del notturno gelo
Fugge la bella forma — e risepolto
Nelle tenèbre il sognator sospira.
« Perchè quest' ombra di sospetto a tergo
M' incalza sempre ?... ma... se rea foss' ella,
Come potrebbe sostener sol uno
De' baci miei — nè di rossor morirne ?
Avría sconvolte le sue leggi eterne
La natura ed il ciel ? Come in sì breve
Ora mutar l' angelico costume ?
Io demente l' accuso, e chi sa quanto
Ella si strugge se de' miei s' accorse
Dubbi codardi ! Io vigilai già troppo,
Nè mai l' aspetto di colui m' apparve ;
Nè ombroso un gesto, un moto io mai non vidi
D' Edmenegarda mia, di quella mite
Anima che talor si fea tremante
D' un mover lieve di notturna foglia,
D' un fior che le cadesse !... Oh questa è colpa,
È colpa in me, ch' io vo' punir ! »
Siffatti
Son d' Arrigo i pensieri, e cerca ovunque
Disvïarne la mente ; ed alla sua
Leggiadra donna d' abbellirsi a festa
Amabilmente impera.
— « Il gaio mondo
Vola a' teatri : Edmenegarda, altero

Fammi di te — tra tutte quante bella !
Sentirai la virtù delle immortali
Melodie di Rossini in bocca a questo
Angelo ispano ! Tutt' Europa ai canti
Della Garcia sospira ». —
Allegra accolse
E timida l' invito : eran più giorni
Che nol vedeva, consigliero a entrambi
Il prudente timor ; forse tra' mille
Ritrovato coi destri occhi amorosi
Quella sera l' avría.
Quanta vaghezza
D' abiti e forme ! e che tesor si spande
Di profumi e di luce, e che diffusa
E terribile e mesta onda di note
Per la bella Fenice !
Inni di gloria,
Canti d' amor, selvagge ire dal petto
Fulmina Otello, e solitario cade
Di Desdemona il pianto, e sotto i salci
Freme l' arpa divina. —
Oh ! chi non arde,
Chi non gela a le lunghe e disperate
Note d' amor, di gelosia, di morte ?
Suonano le commosse aure di grida ;
Palpita Arrigo — ed ella in quei tumulti
Soffocando il terror, giù nella folla
Furtivamente il suo Leoni affisa,
Che, chiuso in altre voluttà, — non plaude,
Ma profondo sospira.

I canti estremi
Lacerarono Arrigo — e quando Otello
Con le sue mani furïose estinse
Desdemona infelice, — inorridito
Pianse l' Inglese e ricercò sul volto
D' Edmenegarda una pietà segreta...
Ed ella ?... indarno la chiedea dal cielo ! !...
Da molti giorni era composto in pace
Il cor d' Arrigo ; e carezzava i figli
Festevolmente, e sulle sue ginocchia
Se li togliea facendoli amorosi
Messaggieri di baci alla lor madre.
E alfin — quel dubbio ad espïar, risolse
Per qualche dì, con dilicato affetto,
D' abbandonar la sua dolce compagna
E le venete spiagge — anche a rapirsi
Da quei duri pensieri.
A voi più volte,
O frïulane valli, inebbrïato
Tornava Arrigo col desío, — chè un' orma
In voi trovar della natal sua terra
Gli parea sempre ; e il vostro aere cortese
Gli custodiva il più soave arcano
Degli anni suoi ; però che sulle sponde
Del Tagliamento un dì vide una mesta
Giovinetta vagar pensosamente
Al mite raggio delle prime stelle
E ai fioretti del margo acconsentendo
Qualche sospiro ; — e dimandò chi fosse,
E più d' ogni altro gli fu caro il nome

D' Edmenegarda. — E ancora una vaghezza
Lo pungea di mirar quelle divelte
Torri, che la solinga edera allaccia.
Campo una volta a baronal fortezza,
Or son nicchia notturna alle selvagge
Volpi, e per gli atri ove suonâr le spade,
Passa a staccar qualche frantumo il vento, —
Mentre in alto la bruna aquila ondeggia,
E il fulmineo serrando arco dell' ale
Precipita alla preda. A quei castelli
Lambe le falde impaurito e passa
Il vïandante, e i colpi della scure
Sull' erma balza il legnaiuol sospende
Ad or ad or ; chè dentro alla solinga
Magion de' Savorgnani ode un feroce
Ballo di morte, e lungo quelle sale
Vede traverso ai colorati vetri
Passar rossi fantasimi agitanti
Nappi e pugnali.
Anche il pensier d' Arrigo
Dietro quelle sognate ombre correa.
Poi riposando a fantasie gentili
Rammentava, o gagliarda Utino, l' opre
Del tuo Giovanni, che attingea dai labbri
Del divin Raffaello il benedetto
Soffio dell' arte che d' amor si pasce,
E cielo e terra innamorando — crea.
E del merlato Spilimbergo intorno
Udía sull' aura reverente i nomi
Del Vecellio e d' Irene, ambo immortali.

E là trovar tra i memori oliveti
Già gli parea la giovenil sua vita,
E di là le marine onde solcando
Pregustava nel cor la inaspettata
Voluttà dei ritorni.
                    E così volle,
E a la sua cara ne parlò. Sostenne
Edmenegarda tra la gioia e il pianto
Quella battaglia, — e ch' ei si rimanesse
Tremava ; eppur lo scongiurò di starsi ;
E gioì del rifiuto, e insiem rimorso
Di quel gaudio sentì. —
                    Misera ! il fato
Già ti chiuse ogni via, tranne quell' una
Che d' abisso in abisso ti sprofonda.
Povera foglia alla bufera in preda !
— « Dunque tu parti !... Anche per me saluta,
Arrigo mio, quei colli, e le dilette
Rive del Tagliamento, e quei beati
Campi ! — ma lungo il tuo restar non sia ! » —
E di vera tristezza eran parole.
— « Noi ci vedremo in pochi dì. Scrivete,
Edmenegarda ! »
                    « Arrigo mio, m' è nuovo
Questo tuo far. Perchè nell' abbracciarmi
Non mi chiami del tu ? Tetra una nube
Ti sta sul volto, nè stanotte il sonno
Ti consolò. Che hai ? »
                    « Nulla, mia cara.
Prendi cura di te, pensami e scrivi. —

Addio, fanciulli! » —
Al sen tutti li strinse
E si partia. Ma la rinata spina
Laceravagli il cor. S' era ingannato?...
O quella notte Edmenegarda in sogno
Proferse un nome?... E ancor per quelle sale
Passando, acuto un brividìo lo colse.
« Quanto son vile! non è ver... Sì, vile... —
Sì, demente son io... »
Ma ad ogni passo
Verso la riva, una gelata mano
Sentia calar sul divampante petto,
A respingerlo addietro. Egli raduna
Ogni sua forza quell' incùbo orrendo
A debellar, nè vinta era la pugna. —
« Tornarmene io?... nascondermi?... l' altezza
Dell' origine mia macchierei forse?
Ma inumano è lo strazio... e in un dì solo
Io quest' inferno dissipar potrei.
Tanto è ch' io peno! — e in un sol dì la vita
Potrei mutarmi in paradiso eterno! » —
Lieve una piuma a traboccar bastava
Quella bilancia, e non tardò la sorte
A gittarvela su.
Già il piè d' Arrigo
Monta la prora, già la corda è sciolta:
Ei volse il capo... e fu per caso; e sopra
La man passovvi — e vide... e non s' illuse...
Vide colui, che con pupille ardenti
Lunge in agguato a contemplar lo stava.

Leoni sparve. Arrigo si raccolse
Un istante ; ha risolto. A terra scese ;
La via rifece ; per ignota parte
Entrò, salì non visto ; in una stanza
Cieca di lume si celò ; la fronte
Quasi per lungo faticar gli cadde
Sull' ansio petto ; e un' onda di pensieri
Lunghi ostinati gli muggía d' intorno.
Immenso amor, vergogna, ira, sospetti,
E terrori e speranze, eran commiste
Quasi in un vario e vorticoso nembo
Di tenébra e di luce — e dentro a quella
Tempestosa meteora — spïando —
Stava l' Inglese all' infernal tortura.
Ogni piè che sonasse alle sue scale
Gli era un urto nel petto ; ogni persona
Che arrivasse, una morte. E in pochi istanti
Ore ed ore passarono. Arrossiva
Già di sè l' infelice... allor che un' orma
Rapida intese ; ei trema ; la pedata
Si ferma all' uscio ; e l' uscio s' apre ; ei guarda ;
Misero ! guarda — e vede un' ombra... un uomo...
Vede Leoni trapassar !...
Le fibre,
Le vene, l' ossa gli divampan tutte ;
Ma sbarrata e di vetro è la pupilla —
Cadaverico il volto — e sol la vita
Da un tremor lieve delle labbra appare.
Inchiodato così stette un istante.
Indi sorrise — e due gelate stille

Dagli occhi morti gli colár sul petto.
Stette ancora un istante. Alfin si mosse
Quel pallido fantasma; ad ineguali
Passi arrivò sulla tradita soglia;
E l' aperse; e li vide: e d' uno sguardo
Li fulminò. — Poi chiuse.
Annichiliti,
Trascolorati, come fredde pietre
Restáro entrambi. Edmenegarda tenta
Trar dalla gola un solo accento; è indarno.
E a forza sollevando la convulsa
Testa, gli accenna di partir. Leoni
La man ghiacciata le serrò.
« Congiunti,
Donna, per sempre ! . . »
E a proseguir non valse;
E sovra il gel delle livide labbra
Non baciato baciandola, col capo
Vertiginoso, a strascico le membra
Disviluppando, di colà si tolse.
Arrigo il vide ripassar; fu un punto
Ch' ei non pose sovr' esso l' omicida
Mano a strozzarlo: ma serrati i denti
E incrociate le braccia ei si contenne.
E quando il seppe dileguato, un cupo
Urlo mandò qual di ferito tigre;
E sull' infame limitar, di nuovo
Ritto, immobile, apparve.
La tapina
Nol vide già — chè le cadea la fronte,

Quasi con peso d' agonia, sul petto.
Ma pur — senza vederlo — a sè davanti
Lo sentìa; lo sentìa muto e tremendo.
E si sforzò di sollevar le braccia,
E congiunte le palme, senza pianto,
Senza parola, verso lui le stese.
« Non pregate, o signora; ospite io v' ebbi
Sett' anni — or basta. — Ad altre mense, ad altri
Talami andrete. »
Uscìr quelle parole
Folgoreggiando. Traboccò riversa
Edmenegarda, e una schiumosa riga
Mista di sangue sui guanciali apparve. —
Un urto ! . . . un urto ancora . . . e a terminarla
Saria bastato. —
Ma il Signor nol volle !



CANTO IV.



Vedesti mai della Città fatata
Sulle sponde amorose ove s' innalza
Perpetuo il canto tra l' Oceano e il Sole,
Vedesti mai le lucide sembianze
D' un' angelica forma ir suscitando
Fascini arcani — e dietro lei confusi
Mille cuori agitarsi, e in rapimento
Scintillar mille sguardi a cui dinanzi
Ella verrà nei sorridenti sogni ?
Mai non vedesti una leggiadra donna
Col suo dolce compagno irsene altera,
E preceduta da due biondi figli,

Qual da una coppia di nascenti rose?
E non ti parver quelle anime amiche
Irradïate da un medesmo affetto
Quattro corde sonanti e risonanti
Sotto il ciel che le ascolta e s' innamora?
Qual core è mai che non esulti a queste
Melodie che morir su le perdute
Soglie del paradiso, e a far men triste
La fulminata razza, un giorno ancora
Sotto le dita dell' Amor son vive?
Le paurose madri alle fanciulle
Quella donna additavano, sclamando:
— Beate voi se avrete una, sol una
Parte dei giorni avventurosi! —
Oh certo
Senza molto indagar tu la vedesti
La invidïata creatura amante
O nel romor d' un ballo avvilupparsi,
O star composta ad una sacra pompa,
O lungo il mare vagolar solinga;
Tu la vedesti — e la più cara stella
Del felice Adriatico ti parve.
Or leva gli occhi all' ultima finestra
Di quel palagio a cui lambe la luce
Le fondamenta brune, e digradando
Via digradando sul canal si perde.
Quel palagio il conosci? — è di Leoni. —
Conosci or tu quella femminea forma
Col crin dimesso, con le mani scarne,
Con la febbre nel cor, con le pupille

Macchinalmente immobili sull' acque ? —
Ahi ! come poco ella ti par diversa
Dalla gelida pietra a cui s' appoggia !
Sol l' ignominia d' un ripudio puote
L' umano aspetto tramutar cotanto.
Invan tu cerchi nella tua memoria
Di quella donna indizio — e se una traccia
Lontan lontano al tuo pensier balena,
È un lieve sogno qual di cosa morta
Da lunghissimo tempo — a cui tornando
L' anima tenta di rifarne intera
La somiglianza — e più e più s' attrista.
Or, l' hai trovata ? . . .
Quel crollar del capo,
Quel doloroso tuo lungo sospiro
Mi risponde che sì.
— Quanta pietade
Sentirà dell' afflitta anima il mondo ! —
Oh nol pensar !
Questo rettile abbietto
Non ha voci per piangere: egli manda
Sull' infelice il suo grido di scherno,
E lo dispera col livor dei morsi
E nell' ora del mal fischia di gioia.
Così quando scoppiò l' orrido nembo
Sul fragil capo alla rejetta, i labbri
Verecondi di mille, — a cui non note
Son le vie del peccato — amaramente
Fecero il ghigno; e da quei labbri il nome
D' Edmenegarda si gittò nei crocchi

Senza vergogna; e fu divelto a brani
Con maligna pietà dalle opulente
Peccatrici che menano a trionfo
La tolleranza del codardo sposo.
E se qualche pudica anima ai casi
Sospirò miserata, ebbe il dileggio;
E fin si diede a quel gentil compianto,
Con demente rigor, la scellerata
Nominanza di colpa!
Ed or che il nappo
Ella finì sino alla feccia, il mondo
Pietoso, o stanco — l' obbliò! . . .
— Che importa
Se precipita un' alma e senza madre
Gemon due figli e pesa il vitupero
Dove rise la gioja? — Ordine è questo
Di natura e dei fati! —
Or esce appena
Qualche reo motto a ricordar la nuova
Ospite di Leoni.
Egli da canto
Caramente le siede:
— « Alza la fronte,
Ti consola, amor mio! Su quel feroce
Si scagliarono tutti; e se anco l' ira
Ti ferisse de' tristi, io la divido
Con te, dolce amor mio! Tu la mia vita,
Tu la mia gioia; tu di me possiedi
Il giocondo avvenir: come esser puote
Se non giocondo? . . . Che ci cal di questa

Così ampia terra ? Anco in angusto asilo
Amor compone il paradiso ! . . . io tanto
T' amerò e tanto, che potrai (lo spero !)
Dimenticare il doloroso sogno
Del tuo passato ! . . . »
« Oh mio Leoni! ! . . »
« Arresta. —
Non turbarti; non piangere ! . . . e se d' uopo
N' hai veramente, non badarmi; e piega
Qui la tua testa, poveretta, e piangi ! . . .
Merto ben io che mi trafigga il dardo
De' tuoi dolori ! ! » —
Edmenegarda il capo
Riscosse alquanto; e con più lunga stretta
Serrò Leoni tra le braccia:
— « Amico ! . . .
Vedi se i giorni del patir son giunti ! . . .
Io tel diceva ! . . . Ma tu sempre meco
Resterai, non è ver ? . . . tu questa mia
Misera vita non vorrai coperta
Di più dure vergogne; io farò forza
Per obblïar; per non ti dar mai segno
Che ti contristi ! . . . Ma se tu mi vedi
Sospirar qualche volta . . . Oh non dolerti,
Te ne prego a man giunte . . . Io già non penso
Che a' miei poveri figli ! . . . »
« Angelo amato !
Perchè dirmi così ? . . . pria che una sola
Lieve pena costarti, io mille volte
Vorrei morir ! . . . Ma tu . . . mi amerai sempre?»

« Sin che il cor batterà ! . . . deh così presto
Questa febre mortal non mi consumi ! »
« Sei ben crudele, Edmenegarda ! »
« Oh ridi,
Leoni mio; ma . . . così piena ho l' alma
Di tanti sogni ! ed un di loro è bello;
E mi par che s' avveri; e già lo sento
Nell' esser teco ! »
« E lo sarai, diletta
Compagna mia ! nei dì dell' allegrezza,
Lo sarai nel dolor . . . »
« Taci ! . . . assopite
Reminiscenze tu nel cor mi desti.
Non son ancor molto lontani i tempi
Ch' ei così mi parlava ! . . . »
« Or via; se m' ami
Tu dèi lo spirto allontanar da queste
Sconsolate memorie ! . . . Odi la brezza
Che via pei flutti vagolando spira ? . . .
Vieni a goderla. »
« Il tuo voler m' è caro,
Caro più d' ogni ben che un dì mi avesse
Potuto dar la terra ! » —
E lungamente
Favellaron coi baci — entro la bruna
Lor navicella errando.
In quella sera
Fu giocondo spettacolo a vedersi
Agili gondolette una sull' altra
Scivolanti alla corsa, e un mover chiuso

Come di campo, e un dar vario ne' remi,
E un urtar nelle prue con meditata
Frode leggiadra, e poi tutte svagarsi,
Come nere isolette, in seno all' acque,
E seguitarle de' nocchieri il canto.
Ma a quella gaia compagnia fraterna
Una di lor non venne : e tu la miri
Colaggiù solitaria in lontananza
Abbandonarsi alla balìa del vento,
Come svïato pellegrin che pianga
Per lo deserto.
In quelle cento prore
L' aperta gioia sfolgorò : qui siede
Il dolore e l'amor — fiori di tempra
Passionata e gentil che cercan sempre
Gioie romite !
E quando quella turba
Di navicelle dai percossi flutti
Una ad una — scomparvero, a misura
Che il ciel più sempre si vestia di stelle,
Quel remoto battel venne alla riva.
I languidi occhi Edmenegarda spinse
Dietro la folla che dai curvi ponti
Diradata calando iva in dileguo ;
E sgombero di genti era già il li do ...
Se togli un uom che si tenea per mano
Due fanciulletti, con le fronti chine,
E vestiti a gramaglia !
— Ahi che parola
Di tremendi dolori — indossar lutto

Di persona vivente !! —
Ella conobbe
L' anime offese, e serpeggiar la morte
Sentì nel cor; ma si contenne. E volti
Gli occhi sul mare, al suo tacito amico :
« Come è bello, dicea, questo lucente
Solco che sotto all'agitar dei remi,
Qual per magica verga, esce dall' acque ! »
Così volaro i tempi ; — e le congiunte
Anime solitarie, come due
Rondini amanti che fuggir dal falco,
Guardavano il lor nido — allontanate
Dalla guerra del mondo.
Edmenegarda,
Dopo lagrime lunghe, e procellose
Preci, e torbide gioie, e rivocati
Proponimenti, e divorar con fiero
Sforzo quell' onda di martiri, e pace
Dimandar dalla morte, e sul futuro
Spinger ratto la mente e poi ritrarla
Impaurita, e desïar che tutte
Precipitasser le create cose,
E due spiriti soli issero erranti
Sulle vaste ruine ... alfin quetossi
La desolata e stanca in quel fallace
Sonno d'amore.
Oh Amor, come trasmodi
Nostra natura, e dentro v' intenébri
La scintilla di Dio !
Velo d' inganni

Tesse prima il rimorso ; e il cor s' avvede,
Ma, pago d' ingannarsi, il cor non bada —
O se vi bada — di badarvi ha sdegno,
E a poco a poco il misero costume
Rende l' inganno a verità simile.
Come fu ? come avvenne ? ... indarno il chiedi.
Stanco s'addorme il bambinel tra i fiori,
E si risveglia col velen nell' ossa.
E così fu di lei, buona già tanto!
Credette pria; poi dubitò; poi disse :
« Non è ver, non è ver ! — Qual fede io ruppi ?
Su quale altare io la giurai ? Qual dio
Presiedette al mio giuro ? — Esser non puote
Che un monarca sì grande oda ogni vano
Bisbigliar de' mortali ; un re sì giusto
Esser non può che a servitù condanni
Questo fuoco d' amor che da lui parte
Libero tanto ed è movenza e luce
Del suo creato ! L'avvenir ? ... Chi 'l vede ? ...
Chi può giurar sull' avvenir ? ... Chi giura
S' ei domani vivrà, se questo sole
Splenderà sulla terra? ... Ama la tigre
Il suo compagno ; ma se amor la volge
Naturalmente ad altre gioie, è stolto
Chi ne la incolpa ; e l' uom misero ardisce
Emendar la natura ? Ama il selvaggio
La donna sua; ma talamo è la rupe,
Talamo il lido ai non vietati amplessi
Che fan forte l'amore ; e senza lacci
Sono i turbini e l' onde ... e chi le doma

Starà sempre in catene ? ... Oh è ben scaduta
Questa di belve incivilita plebe ! »
Lette in infauste pagine, e dai labbri
Del suo Leoni mille volte udite,
Tai cose ed altre a sè dicea la donna.
Non qual chi pensa in sicurezza il vero,
Ma qual chi tenta con la mente ardita
Suadere a sè che ogni paura è tolta.
E non sapea che quel fuggevol moto,
Quel senso vago, quella nube arcana
Che le errava sull' alma, era il più grande
De' mortali spaventi — era l' occulto
Sentimento di Dio !! —
Fu di Leoni
Così cortese, dilicato, intenso,
Previdente l'amor, che al caro volto
Rifioriron le rose, e un novo raggio
Vestì gli occhi diletti ; e le rivenne
Desiderio dei fior.
Furono in breve
Quelle stanze un profumo, una celeste
Musica di colori, un inusato
Tesor di pompe : e qua serici drappi
E lucenti ottomane, e sulla terra
Morbide pelli a render muto il passo ;
E sulle mura le dipinte imprese
Di dame e cavalieri ; e di Gulnara
Sulle ginocchia del Corsaro il pianto,
E il bel Crociato che in un roseo nembo
All' amoroso susurrar dei rivi

Bacia i grandi e lascivi occhi d' Armida,
E pendule dall'alto a mezzaluna
Lampade vaghe a illuminar le mense,
E argentei vasi, e d' alabastro e d' oro
Splendide conche, e bei volumi e fiori
Sparsi, confusi, ondoleggianti ... e un molle
Aere indistinto, una fragranza intorno,
Un' armonia da rinnovar l' Eliso.
Fra tanti vaghi e graziosi aspetti
Ella felice si credea ... ma sempre
Quella nube fuggevole, quel moto
Misterïoso, che la fea per forza
Tornar crucciata sui passati tempi.
Indi l'acre piacer dell' adornarsi
Le rïassalse il cor.
Donna, per quanto
Scaduta sia dalla sua bella altezza,
Anco nell'onda di cocenti affetti
Serba sempre un amor per la sua veste.
Fors' è quel senso di pudico orgoglio
Che le insegna onorar la più gentile
Delle create cose.
Il desir novo
Indovinò Leoni ; e benedette
Fur le ricchezze dal felice amante.
E ondosi drappi e gonne agili e bianche
Come piuma di cigno e argentei veli
E malinesi e batavi trapunti
E lane arabe e perse e nastri e gemme
A ornar le treccie d' ebano e i nitenti

Omeri e il collo e le nudate braccia;
Tutto, qual per incanto, a sè davanti
Vide la bella fata; e il cor di donna
Con precipiti palpiti battea. —
Ma non molto durò; chè come piombo
Le pesár quelle vesti; e interrogarne
Il perchè non ardiva.
Una rancura
Vigile sempre nel profondo petto
La tormentava, la scotea dall' ebro
Assopimento: le dicea:
— Tu dormi,
Ma teco io sono! —
Edmenegarda fece
Per non udir quell' importuno grido;
Ma, qual punta di dardo in piaga viva,
Ei riveniva.
Disperata pianse,
Meditò, corrucciossi, e forza a forza
Apertamente oppose.
— « Hai ben ragione,
Leoni mio; noiosa è questa vita
Di servitù, chiusi dall' onde: io stessa,
Che vivrei teco ne' deserti, or sento
Che dritto n' hai, se la disami. Eguali
Qui gli strepiti sempre, egual la pace;
Gondole eterne e gondolieri e ciancie.
Mai quell'ampio e vibrato aere, quel sole
Che non si franga dalle pietre in fiamma;
Mai quel vario veder; quell' agitato

Scalpitio de' cavalli e quel de' campi
Dolce tumulto ; mai quelle segrete
Melodie che fa l' òra in tra le fronde ;
Nè un fil d' erba nè un fior nè una dolce ombra
Che queti il core ! — e non poter da un cocchio
Splender coll' uom che s' ama ; o sulla sponda
Seder d' un rivo e udir per la pianura
Limpidi canti, e nella folta siepe
Il rosignol che piange ! ... In mezzo all' acque
Morrebbe certo l'amator gentile ! ...
Oh la terra ! la terra ! ... Ai primi padri
Già non fur le pesanti onde marine
Prima stanza d'amore ! »
« E non tel dissi,
Edmenegarda mia, che ti verrebbe
Questo vivere a noia ? esserti caro
Quel che a me spiace ? ... hai detto ben ; la terra,
La terra è stanza dell' amor ; non questa
Prigion dell' onde ; cresce nel sonante
Tumultuar la vita ; a questo pigro
Nido di pesci abbandoniam le stolte
Anime di costor ; la non curanza
Con lo spregio si paghi. Edmenegarda ! ...
Alla terra, alla terra ! ... »
« Oh mio Leoni,
Mi batte il cor di questa ebbrezza ! .... » —
Han d' uopo
Quei due miseri ormai del tempestoso
Romoreggiar del mondo !
E un agil cocchio,

Tratto in balía di palafreni ardenti,
Per le città tra il sonito e la polve
Già li rapisce ; e invidïata splende
La bellissima donna : e or le vetuste
Vie d' Antenore varca ; e tu la miri
Seder superba e sfolgorante in quelle
Marmoree maraviglie onde ai futuri
Inclito andrà del mio Jappelli il nome.
Or sui berici colli in mezzo a tanta
Allegrezza di verde alle rugiade
Mescon dell' alba i solitarii amplessi ;
Or volano al beato Adige in riva,
E tra i penduli salci ove s' estinse
L' armonia di Catullo, un molle accordo
Par che ai lor baci tuttavia risponda.
Poi de' piani lombardi e delle valli
Cercarono il sereno aere, e la ricca
Popolosa città.
Ma il gelsomino
Sotto i vampi del sol, senza una fresca
Ala di vento che lo irrori — a terra
Debbe un giorno languir !
Sai tu le gioie
Amare e forti della bella figlia
Del Caramano nei dipinti arémi ? ...
Oggi il fervido sir preme sul petto,
Pensieroso diman vede il monarca
E sente il peso delle sue catene.
Un dì regno sull' alma ; indi è procella
Di tetro amor — di voluttà — di sdegno —

Di fastidio — d' obblio — di rinascenti
Gioie — con vano ritornar sui tempi
Che più non sono.
Di Leoni è fatto
Nebbioso il cor: qualche benigno accento,
Qualche cura gentil, qualche soave
Sorriso vi splendea, come una queta
Ma fuggitiva luce: il resto è lampo
Che vien coll' uragàno a illuminarne
Gli schianti e la ruina.
Oh Edmenegarda,
Che cor fu il tuo — quell' amator sì umano
E caldo e mansueto or lo veggendo
Così diverso!
Gli favella? . . . è un dono
Inaspettato, s' ei la man le stringe,
O sorridendo le ricambia il detto. —
Gli si pone da presso? — ei sfoglia un libro
Sbadatamente e legge. — Osa mostrargli
Qualche rancor? — s' infuria; e le fa pieni
Gli occhi di pianto! . . . allor come accorato
La vien baciando; e un vivo sol repente
Le si spande nel volto, e muta in perle
Quelle rugiade del dolor.
Ma il crudo
Velen della memoria ogni conforto
D' amarezza le tinge; e più non sente
Edmenegarda, come pria, quei caldi
Impeti passionati, e l' indiviso
Nuvol dell' alma le si fa più tetro.

Aridi i fior, l' aria pesante, ingrato,
Dispettoso il tumulto, aspra la vista
Delle cose e dell' uom, torbidi i giorni,
Trangosciate le notti ... e il suo compagno
Non curarsi — e tacer ! — Questa è la spina
Più sanguinosa.
Il forvïato tralcio
Trova un olmo, e s' appoggia. Ahi! se quell' olmo
Stanco sarà di sostenerlo.
« Oh Arrigo ! ...
Oh miei poveri figli ! Oh mia perduta
Casa ! Oh speranze della vita infrante ! »
E profondo gemea ; ma nella voce
Del suo Leoni un refrigerio ancora
Sapea trovar.
Necessità od affetto,
Gli era avvinta e bastava ; anzi in quell' alma
Necessità ed affetto, onta e rimorso,
Pentimento e peccato era una cosa.
« E son fiere amarezze ! ecco il fedele
Prometter suo ! Sola mi lascia ; e quando
Alta è la notte, io pallido mel veggio
Comparir, non so donde ; e fa risposta
Alle parole mie con disdegnosi
Gesti, o muti sospiri, o vïolento
Suon di dolcezza ... e d' ingannarmi ei crede.
Mio Dio ! quanto mutato ! Oh s' io sapessi
Quel ch' ei cela nel cor! gli tedian forse
Queste rive del Garda ? ... o, ch' io gli costo
Qualche grave pensier ? ... »

Sì fatte cose
Tra sè volgendo, abbandonò le stanze,
Nel giardin si recò.
Pallidamente
In grembo alle argentate acque del lago
Lucea la luna ; era diffuso il cielo ;
Placida l' ora si movea tra i rami
E d' un novo color sotto le stelle
Si vestivano i fiori. Entro un cespuglio
La gentil capinera innamorata
Modulava le sue dolci canzoni ;
Or sì or no tra il folto delle piante
Qualche lucciola intorno iva raggiando ;
E vivo e terso, come argentea zona,
Mettendo un soffio di sottil frescura,
Luccicava tra l'erbe un fiumicello ;
E a compir quella pace il caro e mesto
Suon della sera si spandea dagli alti
Campanili del Sirmio ; e in una sola
Armonia fervorosa a mille a mille
Salir limpide voci ; e cielo e terra
Pareano intesi a quel sublime accento
« Santa madre di Dio, prega per noi ! »
Sola, non vista, in un segreto calle
Di quel giardino — la colpevol donna,
Compreso il cor d' un subito ribrezzo,
Incurvò le ginocchia ; e giunte in croce
Le ceree mani, sovra cui profuse
Già cadevan le lagrime dal volto,
Lungamente pregò. —

Furon parole
Rotte — confuse — desolate — amare ;
Furon moti e singulti.
Alfin la prece
Le uscì lucida e calda : era pei figli
E insegnata dal cuore :
« Oh santa Madre
Dei dolorosi, non a me guardate,
Non a me così rea ! ma i tribolati,
Ma gli innocenti, gli orfani son vostri !
Per le piaghe di Lui, che vi amò tanto,
Proteggeteli sempre : e se una volta
Sapran di me che li lasciai nel mondo
Sì crudelmente, oh fateli benigni
A questa loro travïata e trista
Che aspetta pace dalla morte ! »
E china
Ad un salcio la fronte e sotto i raggi
Mesti del ciel, pareva un decaduto
Spirito che pensasse al paradiso
Quando più pesa la crudel memoria
Del commesso peccato.
Un' orma suona —
Si disperde — s' approssima — s' aggira
Pei torti calli — si raccosta. — È lui.
— Ma che fate voi là stesa sull' erbe
Umide della notte ? ... or via, sorgete ;
Quel non è loco da pregar ; dimani
Torneremo a Venezia ; avrete cento
E mille chiese eternamente aperte

Da stancar questo Dio. »
« Taci Leoni ... —
Ma che ti feci io mai? ... forse gioisci
Di vedermi tremar? ... dillo una volta;
Che ti turba così? ... »
« Nulla. » —
Da un cespo
Ella colse due gigli; ed un lo pose
Con umil vezzo al suo Leoni in petto;
Ma quei, senza badar, foglia per foglia
Lo stracciò con le labbra; e il nudo stelo
Lasciò cadersi, sospirando. Anch' essa,
A quella vista, il suo bel fior distrusse
Con riboccante d' amarezza il seno ... —
E nessun più parlò. —
Che lungo sogno
Quella notte la assalse!
In pria da lunge
Come in vaghi ricordi una dimora
Nota le apparve, e due giovani amanti
E due vispi fanciulli avvicendarsi
Baci e carezze di celeste affetto;
Indi una barca, uno smaniglio infranto
E colpevoli fremiti e fulminee
Voci dai labri d' un fantasma uscite.
Poi mutò quella scena; e patimenti
Lunghi intravide e care cortesie
E ritorni alla vita e ricambiati
Baci d'amor; ma tra quei baci un ghigno
Che là scagliava senza posa il mondo.

E ancor novi fantasmi ; e il fragoroso
Suonar d' un cocchio ; e nell' obliqua fuga
Città, ville, castella e colli e monti
E pianure e torrenti — alto un tripudio
Di caccie e prandi ; libera una pompa
Alle danze alle corse ; e in quella vita,
Che parea venturosa, il verme arcano
A corroderla sempre. — Uno spavento
Fea trabalzar sulle agitate piume
La sognatrice ; ma durava il sogno,
Che del futuro le squarciò il velame.
E sotto al raggio d' un fanal notturno
Cinto di bari, in una cava oscura
Scoperse un uomo (e le parea Leoni)
Gittar convulso l' ultima moneta
Sopra una carta ; e strignere le pugna,
Bianco dall' ira ; e bestemmiar la sorte
E giurar contro Dio. —
Mise ella un grido,
Ma non seppe destarsi : e quella stanza
Maladetta fuggía : ma un' ampia landa
Le si pose davanti ; e misurarla
Vedea quell' uomo a giganteschi passi ;
E lunge lunge oltre i morenti lembi,
Onde si distendeano, onde ed altre onde
Senza riposo ; e una raminga prora
Come penna di corvo entro alle nebbie,
In quelle vaporose indefinite
Lontananze del mar si disperdea. —
Trambasciata sudante ella si scosse,

Aperse gli occhi, le rivenne il senso ;
Sul cor tremante delle viste cose
Ne passaron mill' altre ; un gel la strinse,
E disperatamente tra le coltri
Chiusa la testa, più pensier non ebbe.
Taciti e soli sul venir dell' alba
Mosser dai campi alle natie lagune.
Rifecer quelle vie senza parola
Risolcaron quell' acque.
Egual rimasta
Era la terra ; eguale il mar. Partiti
Eran col riso dell'april; col riso
Dell'april ritornavano : ma il cuore ! ...
Oh sui campi del cuore, a disertarli,
Era passato il vento della morte. —
Quel riveder, risalutar gli alberghi
Conscii di tante voluttà segrete
Ben fu come aura che vagasse intorno
Cercando i fiori dell' eliso antico ;
Ma de' ligustri e delle rose invece,
Trovando isterilite alighe e pruni,
Dileguossi gemendo. —
Alfin dei tempi
Destinati da Dio l' ora è suonata.
Leoni ha risoluto. Aspre le pugne,
Foschi i tumulti, amaramente mista
La vergogna al dolor, morto il passato,
L' avvenir senza speme, e messi in fondo
Il nome e la fortuna — ha risoluto.
Strascinerà vituperato i giorni.

Sotto altro ciel.
Più volte quel codardo
Meditò di morir, ma amor lo vinse
Della misera creta ond' era cinto,
Non terror del misfatto ; e ruppe il ferro.
Non fugge infamia ; dell' infamia il nome
Sol può mutar.
« La stolta ira del mondo
Mi percota ; che importa ? ... non è campo
Tra noi per misurarci. — Oh la perduta
Giovinezza del cuor ! .... Questa è la spada
Che ferisce profondo. E i lieti giorni
Non potran più rinascere ... Ed io solo
Fui che li uccisi ! ... ed altre vite, ed altri
Estinti amori : e lacerato il nodo
D'anime mansuete ... e la materna
Felicità d' un angelo ! ... Oh la morte
Ch' io non so darmi saria pur pietosa
Se mi venisse a liberar da queste
Dure battaglie ! ... Ancor quest' oggi il pane ...
Ancor quest' oggi ; e poi ! ... No, no, sull' onde
Getterò la mia vita ; io più non voglio
Ascoltar la sua voce : è orrenda cosa
Ascoltar quella voce ! Oh le tempeste
Inghiottir mi potessero !... l' Eterno
Benedirei ! ... Leoni!... anco un istante —
E poi — lunge per sempre. »
Era soletta
Su un veron del palagio Edmenegarda
Co' suoi mille pensier torbidi incerti

Rapidi intensi paventosi amari ;
E tra quelli un occulto, un ostinato
Presentimento . . . ma di tal sventura
Che nome non avea nella sua mente
E già stavale in cor.
« Dio degli afflitti !
Non sia ver, non sia ver ! »
Morta la luce
Era d' intorno ; ribattevan l' ore
Dalle squille notturne . . . ella un acuto
Strido mandò — chè un romor lieve — un lieve
Fremito — e un bacio sulle chiome intese. —
Vede un' ombra ; poi nulla. Intorno getta
Gli occhi smarriti ; nulla. A fievol voce
Chiama Leoni ; ma nessun risponde !
Era sogno ? . . . nol sa. — Vero ? . . . ella sente
Sul capo ancora il gel di quelle labbra
Che la baciaro : in sè tutta si stringe
Impaurita, un orrido deserto
Par che la cinga . . . e il cor le si discioglie
A groppo a groppo in un dirotto pianto !
Quante cose in quel punto ella si disse !
Quante più ne pensò ! — Non è linguaggio,
Non è forma o color che le dipinga.
S' incrociano, si sciolgono, van ratte,
Rivengono più ratte, senza speme
Tramontano, si mescono pietose
Cupe gelide ardenti, accompagnate
Da un invincibil tremito che sembra
Quel della morte. — Furon pochi istanti

Ma tremendi ineffabili nascosi
A umana idea. Traverso a quella mente
Errava ancora un negro uliginoso
Turbine di pensieri interminati.
Poi languiron le forze della vita;
E sui guanciali in un sopor profondo
Piombò. —
Da quel sopor chi ne la desta?
Chi la riscuote? — Non è lui. — Lo guarda...
Ma non è lui. — Si risovvien di tutto : —
Quegli un amico è di Leoni — e sorge —
« E, dov' è, grida: ditelo! — Non monta;
Lo sapea da gran tempo . . . or via; parole,
Non sospiri; parole vi dimando! —
Non mi fate morir! . . . »
« Egli vi lascia
Per mia bocca un addio; di perdonargli
I patiti dolori ei vi scongiura . . .
E così solo e povero . . . veleggia
Verso la Francia! » —
La misera donna
Soffocò un urlo; e rassegnata al cielo
Alzò le mani, e non avea parole
Altre che questa :
« Il meritai! Doveva
Esser così. Sotto il giudicio vostro
Io m' inchino, o Signor: contro vi venni
Misera polve, e voi saliste in ira
E m' avete percossa . . . —
Il meritai! —

CANTO V.

Oh venitemi intorno, estri gentili
Della terra del Sol, dalle gioconde
Belle Odalische voluttà promessa
Del paradiso ; e freman le ricurve
Arpe miste al romor delle fontane
Correnti in letto di corallo e perle ;
E della mesta Rosellana al canto
Dall' ardue torri lo stambùl risponda
Mentre scherzano i silfi entro al fogliame
Delle mistiche palme : e i flessüosi
Giovinetti rosai dell' Elesponto
Levano un nembo di celesti odori ! —
O venitemi intorno, innamorate
Fantasie di quei cieli, a consolarmi
La mente e il carme per sì lungo pondo
Di dolor contristati ! —

Io così prego,
Ma renitenti alle invocate gioie
Non rispondon le corde, e dalla triste
Anima il vivo imaginar dilegua. —
Alla fuggente prora apresi il mare.
Così fuggisser le memorie infami
Che lasciasti, o Leoni, avvinte al lido!
Altri, cui tocca la pietà profonda
Della misera donna, a te daranno
Di tristissimo il nome; altri, cui l' uso
D' abbandonar, necessità crudele
Fe' parer l' abbandono, un motto appena
Sibileran dai labbri, e sarà incerto
Se sia pietade o scherno, o indifferente
Romor di voce che col vento passa:
Pochi dal cor sospireran tacendo,
Pochi tremanti della propria polve.
Che il giudicio dell' uom lasciano a Dio.
Quando si seppe di quel novo caso
Misto a vili racconti, onde sul capo
D' Edmenegarda ripiombar gli oltraggi,
In ferite s' aperse, e grondò sangue
L' anima altera, affettuosa e degna
Di quel misero Arrigo.
Egli tradito,
Privo per lei delle più sante gioie
Che dispensa la vita, accompagnato
Da perenni vergogne, egli l' amava . . . .
Ancor l' amava! – Era la sua fanciulla
Vista sì bella sulle conscie rive

Del Tagliamento ; era la dolce amica
Del segreto suo talamo ; la madre
Di quei due fanciulletti, ultimo bene
Ch' egli avesse nel mondo : or così sola,
Così deserta, e misera e percossa
Dalla terra e da Dio ! ! . . .
Battea d' acerba
Gioia e d' orrido affanno il cor d' Arrigo
Confusamente, e prorompea :
« Son giunti
Questi giorni una volta ! Edmenegarda,
Li volesti ; e son giunti ; e non è dritto
Che nessun te li tolga ! Il lutto e l' onta
Nella mia casa hai seminato ; or cogli,
Cogli, chè è tuo, di quella dura pianta
Il durissimo frutto ! Oh pienamente
Vendicato son io ; ma troppo, ahi ! costa
Così amara vendetta. E chi sa come
Come adesso ai fuggiti anni ella pensa !
Quante lagrime sparge, ed una mano
Non aver che le terga — ed una voce
Non udir che la chiami e la consoli !
Povera infortunata ! . . . — io che dovrei
Maledirti — obliarti, — io sento il peso
De' tuoi dolori, io solo ! Oh questo pianto
Che frenai da gran tempo uopo è che scorra.
Così bastasse ! »
E in furïosi e torvi
Pensamenti quel suo spirito errava
Dietro al vil fuggitivo, ed arrivarlo

Avria voluto, e dirgli: Hai lacerato
La vita mia; quel vago fior m' hai tolto,
L' hai lasciato languir — perfido! — rendi
Conto col sangue!
E l' aspre alle dolenti
Cose mescendo, rasciugava gli occhi
Che tornavan per forza a inumidirsi,
E tranghiottiva i fremiti e in disparte
Torceva il capo. E que' suoi due angioletti
Quasi con senso di pietà celeste,
Senza parole, gli piangean da lato.
Ma una più tetra e desolata stanza,
E ben diversa dal palagio antico,
D' ombre s' avvolge, e da quell' ombre un cupo
Gemito insorge e in una febbre ardente
Trangoscia un core che morir non puote;
E tra due mani discarnate e stanche
Langue il lavoro, sovra cui s' incurva
La debil vita a guadagnarsi il pane.
O Edmenegarda in così verde etade
Ormai per te sì miserabil fatta,
Che la stessa Pietà non ha più accento
Per consolarti! Orribili pensieri
Ti si volgono in mente, e a quando a quando
Incapace ti senti a soggiogarli,
Sì turbinosi assalgono.
Infelice!
Da quell' orlo sacrilego rimovi
Gli ammalïati sguardi; all' acre punta
Di quel pugnal non accostarti; il nappo

Che cercavi di mescere, percoti
Alla parete — chè dei tanti falli
Sepolcro infame una viltà non sia.
Ed ella veramente era tentata
Di finir quegli spasimi ! — ma il forte
Pensier de' figli e una continua speme
Che il digiuno e la febbre avría consunto
Quelle estreme reliquie, e il provvidente
Terror di Dio nel comparirgli innanzi
Così com' era ; e non chiamata ; — un freno
Posero a quella bramosia di morte.
Ma per quanto ella di pregar tentasse
Più pregar non sapeva ; era la sua
Vita un torbido mar corso dai nembi
Senza un filo di luce.
A lui pensava
Che credea d' obbliar ; pensava a un altro
Che obbliar non poteva ; e con veloce
Ricordanza crudele e detti e sguardi
Ricomponendo e patimenti e gioie,
Stupida e lassa al suo lavor tornava.
Degli aurei fregi e delle ricche vesti
Non possedea più nulla : in sacrifizio
Lieto le offerse, a liberar le fedi
Da Leoni tradite. E dopo tanto
E sì intenso patir — venne quel giorno
Aspettato e terribile, che all' opra
Cadder le membra, e il cibo che non manca
Al più mendico — le mancò. Soccorsi
Limosinar dal mondo ? Oh ! pria di farlo

Era meglio morir ; morir non era
La gioia sua ? . . .
Ma la mordente fame
Vinse i fieri proposti ; e ripensando
Che del molto fallir pena e riscatto
Esser potea la vita, ella ne volle
Tranguggiar l' amarezza in sino al fondo
E, offenditrice, il pan del pentimento
Dimandar dall' offeso.
« Alle sue soglie
Ben mi sta ch' io ritorni ; ei così smunta
Mi vedrà ! . . . . così debole ! . . . . alla terra
Curvata e supplicante ! . . . — Io fui la dolce
Compagna sua ! Gli parlerò d' un tempo
Ai nostri cuori memorabil troppo.
Non dirò nulla ; piangerò. Che importa
Se quel mio Arrigo io non potrò guardarlo ? ...
Parole acerbe ei mi dirà ! — ma al prezzo
Di risparmiar nuovi peccati — il pane
Non vorrà rifiutarmi — io non gli chiedo
Altro che il pane ! »
Alla più dura croce
Oggi la miseranda anima è posta.
Ben merita, o Signor, quando ella giunga
Nel tuo cospetto, che coi tanti giorni
Di spavento e di colpa, anche quest' ora
Ella trovi notata !
In ampio velo
Chiuse la fronte e con gli sguardi a terra
Sforzatamente a quella vôlta mosse.

Dopo quattr' anni ripassò per vie
Non obbliate! — da lontan scoperse
Quella dimora! — entrò per quella soglia!
Quelle mura conobbe! Ad ogni sguardo
Una fiera memoria; ad ogni passo
Un sorvenire un assalir d' affetti;
Un acceso disordine; un tumulto
Vertiginoso. Entrata era felice;
N' uscia rejetta; vi tornava quasi
Moribonda di fame. Il cor materno
Si dilatava, si strignea, spirando
L' aura spirata da' suoi dolci figli,
E così a stento finalmente venne
Alle stanze d' Arrigo.
In fondo egli era,
Solo e pensoso. Alzò gli sguardi e vide...
E credea d' ingannarsi; e in piè balzando,
Un fremito contenne, immobil stette,
E la guardò.
La misera prostrata
Gli era davanti ad aspettar.
— « Chi siete?...
Che cercate da me? »
Levò tremando
Edmenegarda la consunta faccia
E — « Guardatemi! disse; un dolce nome
Io portava una volta; a voi dinanzi
Più recar nol poss'io... ma ho fame, Arrigo!...
Sì, guardatemi!... ho fame! »
« Ah! che i sepolti

Non han più desiderii ; ed è gran tempo
Ch' ella è sotterra, e disertati e soli
Qui restiam noi ! — Vedete quelle stanze? . . .
Là mi venne rapito, ahi ! così presto
Quel mio tenero fiore ! . . . E questi cari
Li vedete ? — Appressatevi, infelici
Orfani miei ! . . . » —
La disperata madre
Stese le braccia ; ma li strinse Arrigo
Forte sul petto — come per salvarli
Da quell' amplesso . . .
— « Sono miei ! Non sono
D' altri — che miei ! Partitevi ; alle vostre
Gioie fate ritorno . . . e non turbate
Questa dimora ove obbliar si tenta. » —
Così dicendo, e accortosi che i figli
Eran vicini a rannodar le sparse
Reminiscenze dell' amato aspetto,
Li strappò seco ; e si perdea nel vuoto
Aere il romor dei concitati passi.
Quella larva s' alzò ; segno non fece,
Non proferse parola ; uscì più ratta,
Qual s' ella avesse il suo vigore antico ;
Gelido un riso le movea dai labbri ;
Sotto l' urto precipite del sangue
Non vedea più le cose ; — e camminava.
Camminava convulsa e strascinata
Da un' orribile idea.
Vide una striscia
D' acque terse e lucenti ; era il canale,

La meta sua. — Con un' ebbrezza intensa
Girò lo sguardo; misurò quell' acque ;
Doppiò le forze ; si cacciò sull' orlo ;
V' inarcò la persona . . . e già il mortale
Tratto mancava. — Quando ai disperati
Occhi una luce balenò ; dischiusa
Vede una bianca soglia ; ode un soave
Salmodïar di voci, un infinito
Scoramento la vince, una speranza
Vien come lampo ; quel disegno orrendo
Torna, — cede — rincalza — è dileguato ! —
Inneggiate, o celesti ! Ella è nel tempio
Col suo dolce Pastor l' agna perduta ;
Rifiutata dal mondo, ella è raccolta
Nelle braccia di Dio.
— Godi, infelice,
Questo bene supremo ; ogni vivente
Ch' oggi stolto scendesse a contristarti
Senza misura irriteria l' Eterno. —
E là dinanzi al più remoto altare
Non turbata pregò ; pregò pei figli,
Per Arrigo, per sè, per quel ramingo
Ch' era lunge, per tutti ; e non potendo
Quel ramingo scordar, chiedea dal cielo
Che gli désse fortuna ; indi pentita
Il periglio sentía di quella prece,
E pensando ad Arrigo e in sè chiudendo
Qualche rancor pel rifiutato pane
Non finiva di piangere — e col pianto
Dimandava che Dio le perdonasse.

Indi tornata alle deserte case
Trovò dell' oro. Il generoso ignoto
Arrossendo conobbe.
« Or dunque estinta
Son io per lui senza riparo ? . . . Estinta
Sarò per tutti ! »
Ma venia frequente
Quell' amor tenebroso a conturbarla,
E pensava al lontano — e aver novelle
Pregava sempre — e sempre era delusa.
Più sperar non volea ; dopo un istante
Ritornava a sperar.
— Misera ! acqueta
La tormentata anima tua ; da lui —
Se ti è concesso — ogni pensier distogli.
Amor che nasce e si matura in colpa,
Che col rimorso e col terror s' annoda,
Senza voto nè legge, infausto fiore
Lungamente non dura : aprir le foglie
Alla vampa del sol, chiuderle ai baci
Rugiadosi dell' alba, abbandonarle
Non vigilate ai venti — ed una sera
Inchinarsi e morire — ecco la sorte
Di quell' infausto fiore.
Egli — il cui nome
T' è rimprovero al cor — d' ogni allegrezza
Essiccate ha le fonti e intensi amori
Più custodir non puote ; egli oggi obblia
Quel che ieri adorava, ed oggi adora
Quel che dimani obblierà.

Malvagia
E steril landa è di costor la vita.
Solitarii la passano — e l' estrema
Necessità di morte li sorprende
Nudi d' affetto ; e non han figli, o sposa,
Non un caro superstite che doni
Lagrimando alle fredde ossa una croce !
Edmenegarda umilïar la fronte
Tra le genti non seppe. E se talvolta
Qualche compagna dei giocondi tempi
Spïò da lunge, in altra parte mosse
Dilicata e superba.
Uscien le turbe
Agli allegri tumulti ? — Ella nell' orto
Restava ore per ore contemplando
Una vïola del pensier, diletto
Fiorellino ad Arrigo. O di feroci
Note di sdegno o d' armonie d' amore
Sonavano i teatri ? — Ella con mesta
Voce sommessa modulava un canto
Che ad altri tempi in calda estasi Arrigo . . .
Arrigo suo rapì. Poi quando i raggi
Languian nell' occidente e qualche stella
Scintillava nel ciel, sulla solinga
Finestretta venía guardando al mare ;
Perchè ogni sera alla medesim' ora
Una barca radea l' eremo lido
Non a' suoi dolorosi occhi straniera.
Ella da lunge la vedea sull' acque
Avvicinarsi ; le tremava il core ;

Le rivolgea qualche romito accento ;
La seguía sospirando ; in sin che il breve
Suo fanaletto si perdea tra l' ombre.
Un dì scendendo a visitar nell' orto
Quella vïola del pensier . . . , curvata
Sul tenue gambo e pallida la vide
Presso a esalare i moribondi incensi
Nell' etere materno. Anche quel caro
Memore fior languiva ! Al vedovato
Vasellino lo tolse, in cor pensando
Di lasciarlo cader sull' aspettata
Navicella fuggente.
« Oh tu pietoso
Messaggio almen ... sulla corolla estinta
Recherai loro questi caldi baci ! »
Aspettando ella sta. Che roseo sogno
Le si dipinge nel pensier ! — Non sempre
Volgon dure le sorti, e il duolo in parte
Fu riscatto alle colpe e la memoria
Di quel lontan si discolora e passa.
Chi sa che un giorno la pietà non parli
All' anima d' Arrigo, ed ei non voglia
Dimenticar ; — e le rïapra il seno
E monda dalle lagrime la chiami
Novellamente sua ! — Dio che perdona
Più che l' uom non fallisca, eternamente
Lascierà l' odio nella sua fattura ? —
Aspettando ella sta ! — L' acume intende
Delle pupille ad esplorar le vaghe
Lontananze ; non ode urto di remo.

L' ora è trascorsa ; ancor silenzio. Addoppia
Gli occhi e l' udito ; e il navicel non giunge.
Ahi ! la viola del pensier funesto
Vaticinio è di mali.
Una pedata
Ode ; si volge ; un sigillato foglio
Le si reca ; lo guarda ; impallidisce ;
La man d' Arrigo lo vergò ; tremante
L' apre e vi legge . . . (Misera ! dagli occhi
Quante lagrime ancor ti gronderanno !)
« Edmenegarda ! . . . I tuoi miseri falli
« Rimetta Iddio ! Ma non sperar parole
« Di perdono da me. Tu mi rapisti
« Tutte le gioie ; maledir m' hai fatto
« Questa tua bella Italia, ov' io sperava
« Viver lieto e morir ; privi di madre
« Tu rendesti i miei figli ! Alla natale
« Inghilterra io mi reco a seppellirvi
« Il dolor, se m' è dato ; e pensa come
« Lieta avrò l' alma nell' udir taluno
« Che di te mi dimandi ! Ahi ! sarà duro
« Il dover dirgli : La mia donna è morta. —
« E quando il guardo io volgerò dagli erti
« Miei colli al sito ove si spande questa
« Terribil terra, imagina se gli occhi
« Avrò giocondi ! Oh sì, fibra per fibra
« Tu m' hai lacero il core e più non posso
« Parlar di pace. Ma per tutti un' ora,
« Edmenegarda, arriva ; ed io, la sento
« Più di tutti vicina ! All' appressarsi

« Di quell' ora di Dio fuggon dall' alma
« I corrucci e le offese ; e bisognosi
« Di perdono siam tutti. O Edmenegarda,
« Spera in quell' ora. Io non dimando al cielo
« Che d' obbliar, di crescermi vicini
« Sempre i miei figli e sostenere in pace
« Le agonie della morte . . . e perdonarti ! »
Di man le cadde il foglio ; alla parete
S' appoggiò ; le grondò larga una stilla
Giù pel pallor del volto, e senza speme
Tra le genti si vide ; e allor l' acerba
Coppa sentì d' aver vuotato intera.
Sì ! la vuotasti ; ma il divino Amico
Ti vestì di coraggio, e del tuo lungo
Patir l' offerta, festeggiando, accetta.
Sola e pensosa il cammin novo imprendi,
Come chi parta da dilette cose
Per un lungo vïaggio.
Incontrerai
Sterpi e tenebre e gel, ma non ti colga
Scoramento nè tema !
In lontananza
S' apre una dolce, una serena plaga
Dove la Pace i combattuti accoglie
Come una madre, e della vita il sogno
Lene si solve in una santa luce.

FINE.